

La strada di Nasser

Se non si può parlare ancora di schiarita, dopo il prevertice dei ministri degli esteri arabi a Khartum, si può credere che qualcosa stia per rompere il muro degli opposti oltranzismi nel Medio Oriente. Se i responsabili arabi sapranno ricercare una via di mezzo suscettibile a rezzo di certe concessioni, di conciliare loro gran parte dell'opinione internazionale, non sarà errato aspettarsi che anche Israele sia portato a riconsiderare alcune delle sue posizioni per non assumersi la responsabilità di rigettare i paesi arabi verso soluzioni disperate.

Le nubi stanno muovendosi nel cielo del Medio Oriente. Non si può parlare ancora di schiarita. Ma qualcosa sta rompendo il muro degli opposti oltranzismi che fino ad oggi hanno minacciato di congelare la situazione mediorientale in una assurda quanto pericolosa atmosfera di guerra, permanentemente covata sotto la cenere calda dei rancori. Arabi ed israeliani stanno torse per uscire dal recinto della violenza, intesa come unico mezzo per risolvere il conflitto che infuoca da venti anni la terra bagnata del Mediterraneo orientale, da Suez a Tel Aviv, ad Haifa, fino all'entroterra che circonda Gerusalemme, Damasco e Amman. E' la realtà araba, nella sua dimensione politica, che ha aperto uno spiraglio nello steccato della durezza oltranzista, al di là del quale non è impossibile scorgere l'orizzonte, sia pure ancora lontano, del negoziato.

Il Cairo guarda Mosca.

Khartum ha rappresentato il primo segno concreto della « buona volontà araba ». Il prevertice dei ministri degli esteri arabi, si è infatti, concluso sabato scorso, nella capitale sudanese, con un bilancio che la maggioranza degli osservatori stranieri (anche occidentali) non ha esitato a definire positivo. *L'Express* del 7-13 agosto scrive a questo proposito: « Mentre nei corridoi l'Egitto decideva di sbarazzarsi del peso yemenita prendendo contatto con i sauditi, molti ministri, con la benedizione del Cairo, mettevano in piedi quelle che uno di essi ha chiamato *soluzioni più realiste*. Non più guerra popolare, quindi, non più liberazione della Palestina con le armi, ma concessioni come la rinuncia allo stato di belligeranza con Israele o negoziati attraverso intermediari. I consigli di moderazione americano-sovietici hanno avuto la meglio ».

Nasser sta quindi scivolando tra le maglie del tessuto estremista che copre ancora in parte la realtà araboisraeliana, per approdare alle spiagge politicamente più sicure del realismo politico. Il Cairo guarda Mosca. E attraverso il battistrada sovietico tenta di inserirsi, su posizioni di forza, nello spazio di manovra internazionale aperto dall'incontro di Glassboro, riconquistando il ruolo di guida della realtà araba, unificando intorno al ritrovato realismo della sua *leadership* (accettata dalla sinistra araba quasi senza discussione, subita oggi per forza maggiore dagli sceicchi e monarchi petroliferi e dai leader moderati come Bourghiba) le forze arabe per questo nuovo *round* della battaglia contro Israele. Dal linguaggio delle armi che rifletteva lo *schoc* della bruciante sconfitta (i discorsi su una guerra da riaprire non *rivelavano* infatti, nella loro evidente inattuabilità, che il disorientamento dei vinti e non erano quindi altro che gli estremi sussulti difensivi di chi si sente ancora immerso nella realtà della disfatta, si sta passando a quello più produttivo e quindi più atto a una linea d'attacco di chi tenta di ritrovare il suo gioco politico fuori della dimensione del disastro militare.

Diversi sono i segni di questa crescente coincidenza di angoli politici tra URSS e RAU. Bastano pochi esempi. *Al Ahram* del 5 agosto scrive che l'URSS si asterrà dal definire un testo definitivo del progetto di risoluzione in comune con gli USA prima che la conferenza interaraba si sia pronunciata in merito. Sempre lo stesso giornale egiziano, nella sua edizione di lunedì scorso, sostiene la necessità, per la RAU, di mantenere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. « Uno scontro frontale

con gli USA - scrive infatti Hassanein Heykal - è a mio avviso un errore che non possiamo permetterci ». E che cosa sono queste due notizie tratte da quello che è da anni l'organo ufficioso del governo cairota, se non un concreto tentativo egiziano di inserirsi nella dimensione di Glasboro che può fargli recuperare lo spazio (sia politico che fisico) perduto sotto il bruciante *blitzkrieg* di Dayan? In tutt'e due le notizie riportate da *Al Ahram* serpeggia infatti, tutt'altro che invisibile, il filo della presenza politica moscovita. Nella prima è la volontà egiziana di non avere le spalle scoperte in questa nuova tappa della propria azione politica postbellica, che traspare con una certa evidenza. Infatti, l'aver posto l'accento su un'URSS che attenderebbe le decisioni arabe prima di definire la propria linea d'azione all'ONU, ha un solo significato: tranquillizzare se stessi, dimostrare alle capitali arabe moderate, restie ad accettare una sia pur larvata tutela moscovita, la buona fede sovietica e far nello stesso tempo pesare su alcuni progressisti, ancora legati alla parola d'ordine di « la guerra continua », la presenza, sia pure discreta ma non per questo meno impegnata, dell'URSS nelle vicende politiche arabe. Nella seconda notizia che abbiamo rintracciato sul giornale cairota, in quel «non possiamo permetterci l'errore di uno scontro frontale con gli USA» del portavoce di Nasser, Heykal, si scopre chiaramente (sempre in perfetta coincidenza con l'azione internazionale di Mosca) la volontà egiziana di non tagliarsi fuori dall'incontro-scontro con gli USA.

Dallo Yemen a Aden.

Né basta. Il fatto che quasi in coincidenza con la riunione di Khartum la Pravda abbia scritto che « i mezzi politici debbono diventare l'arma più importante per ottenere il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi occupati », parla abbastanza chiaro. Ma una cosa più d'ogni altra ci fa intravedere con una certa chiarezza il filo rosso che lega Mosca al Cairo. Durante il prevertice di Khartum gli egiziani hanno tentato di ridare vita agli accordi conclusi a Gedda nell'agosto '65 tra Nasser e Feisal, riguardanti una soluzione pacifica del conflitto yemenita (il compromesso stilato nella città saudita prevedeva l'evacuazione progressiva delle truppe egiziane dallo Yemen, l'istallazione di un governo di coalizione comprendente anche elementi monarchici e l'organizzazione di un referendum che permettesse al popolo yemenita di scegliere il proprio regime). Questa notizia è sembrata in un primo momento un cedimento nasseriano, un sacrificare cioè sull'altare di una sorta di « sacra unità antiisraeliana » sia la Repubblica yemenita che i nazionalisti di Aden (e ciò sarebbe enormemente grave se si pensa al petrolio che galleggia alle spalle della polveriera di Aden). Ma quasi contemporaneamente al tentativo di accordo scudo-egiziano abbiamo un'interessante notizia raccolta dalla AFP. Secondo il dispaccio d'agenzia l'URSS avrebbe intenzione di stabilire una base militare nello Yemen. I termini della richiesta sovietica sarebbero questi: l'URSS avrebbe offerto al regime del Presidente Sallal un aiuto militare diretto (finora le armi sovietiche dirette a Sanaa transitavano per il Cairo) in cambio di facilitazioni per l'utilizzazione dell'aeroporto di Jihad, a circa 20 chilometri dalla capitale yemenita. (« Se questa informazione si rivelasse esatta », scrive *Le Figaro* di martedì 8 agosto, « vorrebbe dire che l'URSS avrebbe fatto un primo passo verso una sua presenza militare nella penisola sud-arabica e ciò aprirebbe la strada ad importanti ripercussioni politiche ».) Se la notizia è vera (e non abbiamo nessun motivo per credere che non lo sia) abbiamo una dimostrazione ancora più lampante di come la politica egiziana si vada sviluppando di concerto con quella sovietica e di come le due capitali si coprano i fianchi a vicenda nel tentativo di vincere il round politico-diplomatico della crisi mediorientale. Comunque vadano le cose, infatti, né lo Yemen repubblicano né quella porta infuocata verso i principati del petrolio che è Aden verranno abbandonati a se stessi. Nel sud-arabico alla presenza di un Egitto sfiancato da una guerra e costretto a dirigere tutte le sue energie politiche nel riconquistare il terreno perduto in seguito alla disfatta, si sostituirebbe la forte presenza sovietica.

Il gioco torna a Tel Aviv.

La prossima visita egiziana del Presidente Tito, che sembra animato da volontà mediatrice, si innesca in questa nuova realtà roba (alcuni giornali parlano di un Tito portatore di un progetto di mediazione approvato e sostenuto sia dall'URSS che da Washington). Possiamo quindi sperare in un non lontano calo della febbre mediorientale: Ma occorre che anche i responsabili israeliani si rendano conto della necessità di cedere qualcosa del loro orgoglio di vincitori. Altrimenti tutto rischia di scivolare di nuovo verso assurdi quanto pericolosi ritorni di fiamma.

Di questa eventualità si è dimostrato cosciente quel ministro degli esteri arabo partecipante alla conferenza di Khartoum, il quale ha dichiarato a *Le Figaro*: « fra una politica bellicosa e impossibili eventualità (riconoscimento immediato di Israele e trattative dirette con lo stato ebreo), i responsabili arabi sono sulla via di ricercare una via di mezzo che, a prezzo di certe concessioni, sarà suscettibile di conciliare loro gran parte dell'opinione internazionale. L'alternativa è semplice. Come contropartita a queste concessioni che sarebbero molto importanti in rapporto alle iniziali posizioni arabe, il mondo arabo si attenderà che Israele sia portata a riconsiderare alcune delle sue posizioni. Nel caso contrario i paesi arabi saranno rigettati verso soluzioni disperate, il che vuol dire che essi diverranno una minaccia permanente per la pace del mondo »...

Ora il gioco torna quindi verso Tel Aviv.

Italo Toni
L'Astrolabio, 13 08 1967